

Divina Commedia. Purgatorio

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXII

Salita alla sesta cornice. Stazio parla di sé e Virgilio degli ospiti del limbo. Sesta cornice: i golosi. Uno strano albero: dalle fronde vengono gridati esempi di temperanza.

In estrema sintesi Dante ci dice che i pellegrini hanno oltrepassato la soglia che immette nella sesta cornice, e l'angelo della quinta gli ha cancellato la corrispettiva P.

Mentre in lontananza si fa ancora sentire l'eco del canto abbreviato della cornice precedente, “*sitiunt*”, “*beati coloro che hanno sete della giustizia*” a modo di contrappasso della sete di oro, Dante si sente leggero “*sì che sanz'alcun labore/ seguiva in sù li spiriti veloci*”, e così andando può agevolmente prestare attenzione al dialogo fra gli antichi poeti, per lui fonte di grande insegnamento. Virgilio introduce il tema, “*Amore./ acceso di virtù, sempre altro accese*”, quasi ad inverare il proverbio, l'amore trova o rende eguali: Virgilio crede perciò alle esternazioni di amore di Stazio, del resto il suo coetaneo Giovenale, allorché era sceso al limbo, glielo aveva riferito; allora un interrogativo gli occorre alla mente, e tuttavia, da persona molto sensibile, sa che la domanda è delicata, pure in nome di quel sentimento intenso che può sorgere fra due persone affini, non può tacere: se dunque Stazio ha tanto amato e ammirato Virgilio, in particolare l'Eneide, “*come poté trovar dentro al tuo sen/ loco avarizia, tra cotanto senno/ di quanto per tua cura fosti pieno?*”, come poté albergare avarizia in una persona così assennata quale sei tu? Stazio comprende ma conferma, “*mia benvoglienza inverso te fu quale/ più strinse mai di non vista persona*”; indi sorride a fugare le perplessità dell'amico poeta, “*queste parole Stazio mover fenno/ un poco a riso pria*”, e subito “*ogne tuo dir d'amor m'è caro cenno*”, non preoccuparti del dubbio peraltro legittimo, tutto in te è espressione di affetto; e lo scusa, “*veramente più volte appaion cose/ che danno a dubitar falsa matera/ per le vere ragion che son nascose*”, non sempre a noi è tutto così chiaro. Per la seconda volta assistiamo al sorriso in questo luogo di espiazione: prima era Dante, “*io pur sorrisi*”, ma egli è persona viva; ma qui a sorridere è un'anima del Purgatorio, luogo di espiazione. Non possiamo considerarlo come espressione naturale della paradossale situazione, è di più, un segno evidente di come Dante sappia con naturalezza umanizzare impulsi e sentimenti in un mondo che conserva ancora molti tratti umani.

Comprende dunque Stazio, infatti in quella cornice, le persone, gli esempi, i detti, tutto faceva credere che il peccato che là si espia, sia l'avarizia; e allora chiarisce “*or sappi ch'avarizia fu partita/ troppo da me, e questa dismisura/ migliaia di lunari hanno punita*”, dismisura a rovescio, per prodigalità; lo conferma anche il parallelo con gli avari e prodighi del IV cerchio dell'Inferno.

Siamo dunque alla lezione aristotelica sulla *medietas*, l'equilibrio fra i due estremi di peccato e di virtù; Stazio ha *troppo* superato la linea di equilibrio nell'uso dei beni, e ha pagato con migliaia di cicli lunari. Proprio le parole severe di Virgilio nell'Eneide contro l'avarizia, “*o esecrabile fame dell'oro a che cosa non spingi i cuori mortali?*”, gli hanno fatto intendere “*che troppo aprir l'ali/ potean le mani a spendere*”, e cioè che anche nell'atteggiamento opposto all'avarizia vi è dismisura, e allora si è pentito di questo e degli altri peccati: quanti invece, impenitenti, si sveglieranno nell'inferno per non averlo compreso né in vita né in punto di morte. E qui nel purgatorio si espiano gli estremi di ogni comportamento, la dismisura appunto. Rasserenato su questo punto, a Virgilio sorge ancora una perplessità, “*or quando tu cantasti le crude armi/ de la doppia trestizia di Giocasta... non par che ti facesse ancor fedele/ la fede, senza qual ben far non basta*”. Stazio nel presentarsi a Virgilio e a Dante, di sé aveva detto “*cantai di Tebe, e poi del grande Achille*”; orbene, dice Virgilio, quando stendevi la Tebaide, il dramma di Eteocle e Polinice, i due figli di Giocasta, non pare che tu ragionassi da cristiano, da come facilmente si evince dalle tue considerazioni sulla religione e sulla storia, “*per quello che Clìo teco li tasta*”, dove Clìo sta per storia, essendone la musa; e il “*ben far*”, il corretto agire morale e l'esercizio delle virtù, senza la fede, di certo non basta alla salvezza: e a dirlo è proprio chi lo sta

sperimentando in questo stesso momento e in questo stesso luogo; è quel Virgilio “*cantor de’ bucolici carmi*”, autore delle Bucoliche o Egloghe, la quarta delle quali, nel Medio Evo, era considerata una profezia dell’avvento della Madre e del Fanciullo destinati a salvare l’umanità: “*È giunta l’ultima età... ecco anche la Vergine torna... ecco una nuova stirpe discende dall’alto dei cieli... Tu, casta Lucina, proteggi il bimbo che nasce*”; eppure non gli è valso a salvarlo. “*Se così è*”, prosegue Virgilio, cos’è accaduto, chi ti ha illuminato, chi ti ha fatto strada alla verità “*qual sole o quai candele/ ti stenebraron*” sì da uscire dalle tenebre del paganesimo alla luce della fede, “*di retro al pescator*”, alla sequela di S. Pietro?

La risposta di Stazio è un ulteriore omaggio di Dante e di tutto il Medio Evo a Virgilio: “*tu prima m’invisti/ verso Parnaso a ber ne le sue grotte*”, tu per primo mi indirizzasti verso la poesia, il Parnaso; dapprima mi indirizzasti alla Poesia, poi con essa “*appresso Dio m’alluminasti*”, mi illuminasti a seguire il vero Dio; indi, con una sfumatura di amaro, prosegue Stazio “*facesti come quei che va di notte,/ che porta il lume dietro e sé non giova*”, hai illuminato altri, senza giovare a te stesso. E ricorda la suddetta egloga, che qui Dante così traduce “*Secol si rinnova;/ torna giustizia e primo tempo umano,/ e progenie scende da ciel nova*”. Sigilla infine Stazio “*per te poeta fui, per te cristiano*”. Sigillo che spiega il prestigio che nel Medioevo circondava Virgilio, il mito di Virgilio poeta cristiano, ulteriore tributo alla sua guida da parte di Dante.

Racconta poi Stazio in dettaglio le circostanze e i tempi in cui si convertì al cristianesimo. Era allora imperatore Domiziano, figlio di Vespasiano e successore del fratello Tito; il mondo ormai era “*pregno/ de la vera credenza*” predicata dagli apostoli; “*li messaggi*” loro e quello di Virgilio, *consonavano*, sicché Stazio fu invogliato a conoscere e a frequentare i cristiani proprio “*quando Domizian li persegutte*”, circostanza che più di ogni altra ha concorso ad avvicinarli “*sanza mio lagrimar non fur lor pianti*”, e a stare dalla loro parte, “*io li sovvenni*”; in cambio ebbe modo di conoscere e di ammirare “*i lor dritti costumi*” e, per converso, “*a dispregiar*” tutte le altre credenze religiose e/o filosofiche, “*tutte altre sette*”; e già prima di comporre la Tebaide, “*pria ch’io conducessi i Greci a’ fiumi/ di Tebe*”, mi convertii, “*ebb’io battesimo*”. Ma, come opportunamente rilevava Virgilio, l’opera non rivela tale conversione, in linea com’è con il pensiero classico. La persecuzione contro i cristiani era allora feroce e “*per paura chiuso cristian fu’ mi*”, fui cristiano internamente, ma a corte “*lungamente mostrando paganesimo*”. Simulazione/tepidità pagata a caro prezzo, e questa tepidezza il quarto cerchio/ cerciar mi fé più che l quarto centesimo”, peccato di accidia scontato più di quattrocento anni nel quarto cerchio, tempo da sommarsi ai cinquecento e più trascorsi fra i prodighi “*e io, che son giaciuto a questa doglia/ cinquecent’anni e più*”, come aveva detto nel canto precedente: in tutto un migliaio di anni.

Risolti i dubbi altrui, ecco lo spazio ai suoi legittimi desideri, e si rivolge a Virgilio per sapere dei grandi spiriti della classicità latina, e lo gratifica di un ulteriore omaggio “*tu dunque, che levato hai il coperchio/ che m’ascondeva quanto bene io dico*”, gli dica tutto di Terenzio, Cecilio, Plauto, Varrone, “*dimmi se son dannati, e in qual vico*”; a quelli Virgilio aggiunge il nome di Persio, che certamente Stazio ha conosciuto, “*e io e altri assai*”, noi tutti insieme siamo nel cerchio di Omero, “*con quel Greco/ che le Muse lattar più ch’altri mai*”, e lì parliamo di Poesia, del Parnaso, del “*monte/ che sempre ha le nutrice nostre seco*”, delle Muse. Ma assieme a Omero vi sono tutti i grandi poeti della classicità greca, gli autori della grande tragedia, su tutti Euripide, i grandi personaggi delle loro tragedie, una per tutti Antigone; vi sono poi i grandi lirici, fra tutti Simonide; infine una persona cara ad entrambi, “*èvvi la figlia di Tiresia*”, Manto, già cittadina di quella Tebe.

Intanto sono già passate le dieci e Virgilio pensa che sia tempo di girare verso la destra del monte, come son soliti fare, scelta che Stazio “*anima degna*” conferma. “*Elli givan dinanzi*” e Dante “*di retro, e ascoltava i lor sermoni,/ ch’a poetar mi davano intelletto*”, a trarne insegnamenti di Poesia.

Ma ecco, in mezzo alla via uno strano albero “*con pomi a odorar soavi e buoni*”: diversamente dall’abete, i suoi rami digradano “*in giuso*”; pensa Dante “*perché persona sù non vada*”; e accanto “*cadea de l’alta roccia un liquor chiaro*”; e “*una voce per entro le foglie*” ad ammonire “*di questo cibo avrete caro*”, non ne mangerete. Nel contempo si odono voci che gridano esempi di temperanza, Maria alle nozze di Cana, le donne antiche che “*per loro bere/ contente furon d’acqua*”, il profeta Daniele che “*dispregiò cibo e acquistò sapere*”; la morigeratezza degli antichi, infine, a modo di sigillo, l’esempio del Battista, di cui “*mele e locuste furon le vivande*”.